

VITA IN COMUNE

Vivevo in un appartamento in condivisione.

Tre ragazze, tutte dell'est, si alternavano nelle due stanze da letto della casa presso la quale ero ospite anche se il contratto era ufficialmente intestato a me.

Pagavo la mia quota: un terzo dell'affitto più le spese ma dormivo in un ripostiglio senza finestre nel quale trovava posto solo il letto, una specie di comodino improvvisato ed uno scaffale di legno che io chiamavo armadio.

Tutte le sere rientravo e dovevo subito cambiarmi per assolvere i miei compiti: pulire la casa, lavare i bagni, cucinare per le due donne che avrebbero cenato servite a tavola da un cameriere muto quale ero chiamato ad essere.

Al termine della cena potevo mangiare i loro avanzi nei quali non mi curavo di evitare la cenere delle sigarette che fumavano una volta terminato il pasto. Io facevo la spesa secondo le loro indicazioni ma non avevo diritto di cenare. Era una delle regole che mi avevano imposto fin dal primo giorno di convivenza.

Dopo cena di solito si sedevano sul divano a guardare la televisione mentre io riordinavo la cucina, quando avevo finito avevo diritto a mettermi carponi davanti a loro per offrire la mia schiena quale poggiatesta, spesso mi veniva concesso il privilegio di posare le mie labbra su di un piede che passava maliziosamente davanti alla mia bocca. Era un futile pretesto per accusarmi di averle importunate. Una volta accostate le mie labbra alla pelle sentivo la stretta di una mano tirare i miei capelli e poi erano insulti, sputi e calci.

Quando avevano finito di sfogare la loro prima rabbia mi inginocchiai a chiedere perdono in attesa della mia vera punizione.

E' incredibile dove possa arrivare la perfidia umana: a gennaio una di loro si tolse i collant strappati e mi fecero dormire sul balcone con le mani legate dietro la schiena ed indossò solo quel paio di calze. Al mattino mi fecero rientrare e scoprii che mi avevano sottratto tutta la biancheria. Mi costrinsero a tenerli per alcuni giorni quale mio unico indumento intimo.

In quell'occasione, per ringraziarle, comprai a ciascuna piccolo un ciondolo d'oro.

A marzo urinarono sul mio cuscino ordinandomi di dormire sulle loro acque. Avrei potuto esimermi ma lo feci anche se sapevo che non avrebbero controllato.

A maggio mi costrinsero a stare sveglio una intera settimana per battere al computer una tesina di una certa studentessa. Il lunedì seguente mi mostrarono cosa avevano potuto comprare con il mio lavoro: ciascuna di loro indossava una t-shirt nuova. Dissi che ero onorato di aver contribuito alla loro gioia e subito una di loro si chinò verso di me e mi sussurrò "...tu non fai niente, tu non conti niente perché tu non sei niente".

Scoppiarono in una sonora risata entrambe e mi costrinsero a ripetere più volte questa filastrocca "...io non sono niente, io non conto niente".

Uno spintone mi fece sdraiare in terra e mi ritrovai con la suola del suo stivale a spingere sulla mia trachea.

"Posso?"

"Sì, Miss..." dissi a fatica

"Perché?"

"Perché io non conto niente, Miss"

"Hai detto bene, chi te lo ha insegnato?"

"Voi, Miss"

"...e quindi devi ringraziarle, vero?"

Lo stivale premeva togliendomi il fiato

"Sì, Miss"

"Ti piacerebbe morire così? soffocato dalla tua Miss?"

Una goccia di sudore freddo imperlò la mia fronte

"Sì, Miss"

"Non vali abbastanza"

Tolse il piede dal mio pomo d'adamo e lo abbatté tra le mie gambe, non soffocai un urlo.

"...e poi mi diverto troppo a farti male."

OPEN SPACE

Era rimasto da solo nell'enorme open space che accoglieva ed altri quaranta operatori.

Lui aveva una scrivania defilata, in fondo ad un'isola separata dalle altre: quella dei supervisori.

Aveva finito di lavorare, e si era guardato intorno per verificare che non vi fosse nessuno, aveva inserito la password e stava leggendo la sua mail personale.

D'un tratto una mano sulla spalla lo fece sussultare sulla sedia.

La ferma delicatezza di unghie laccate di fresco lo piegò fino a farlo, in un solo istante, annegare in sé stesso.

Si voltò con una lentezza uguale e opposta al sobbalzo di prima, non si curò neanche di chiudere la finestra con la sua mail e alzò lo sguardo verso la ragazza.

Una ragazza come tante, che neanche aveva mai notato nel marasma collettivo del lavoro frenetico, forse lavorava con lui da anni ma non se ne era mai accorto.

- Sì, mi dica... - disse con una voce spezzata che non riusciva a mantenere le distanze

- Anna -

- Sì, Anna, mi dica. In cosa posso esserle utile? -

Era una forma di cortesia ostentata che utilizzava spesso come arma di difesa.

Non ebbe l'effetto desiderato.

- Non c'è più nessuno, siamo rimasti solo noi due... -

- Sì, ma io stavo andando. - Fece lui quasi per scappare da quella situazione che si faceva imbarazzante. In quel momento si rese conto che la mano di lei era ancora sulla sua spalla, lo teneva. Non c'era forza, peso, in quella mano, e pure lo teneva inchiodato alla sedia.

- No, tu non stavi andando -

Quel "tu", distrattamente lasciato cadere in quella frase stabiliva dei nuovi rapporti di forza.

Lui se ne accorse.

Si fece forza e si alzò liberandosi dalla sua presa.

Adesso era lui che la guardava dall'alto, lui era più alto di un palmo almeno.

Lo sguardo di lei rimaneva sprezzante, acceso di una luce aggressiva e perfida. La sua preda era tra le sue mani e sapeva che non le sarebbe sfuggita.

- Se fai un passo ti denuncio... -

- Ma che dice?! -

- ...per molestie sessuali... -

- Lei è pazza, la faccio cacciare io! -

- ...va bene, ma intanto io denuncio te. Lo sai quanto è sensibile l'opinione pubblica a queste cose: scriveranno il tuo nome sui giornali, si parlerà di te in tutti i corridoi, diventerai "indesiderato" e pian piano ti metteranno fuori gioco.

Non ti cacceranno, no, sarai tu ad andare via.

E una volta uscito da quì non troverai più nessuno che ti assumerà. -

Lui era impallidito alle sue parole, le sentiva più che vere. Aveva sentito parlare di un collega che aveva subito un trattamento del genere, di lui non si era più saputo nulla, alla fine aveva deciso di sparire, neanche la moglie sapeva più dove fosse finito.

Questo lo aspettava, ora?

- ...oppure? - strozzò la sua gola secca.

La mano di lei si posò di nuovo sulla sua spalla, il suo volto si spaccò in un sorriso lasciando intravedere gli incisivi bianchi.

Stavolta premette più forte a far intendere il suo comando.

Lui si piegò fino ad inginocchiarsi.

Alzò il capo a guardare il suo viso ma lei gli prese i capelli nella mano e lo riportò a testa bassa.

Vedeva i suoi stivali neri arrivare fin sotto il ginocchio, da lì partire le sue gambe calzate di un sottile velo color carne.

E il bordo della gonna a portafoglio che lentamente, quanto inesorabilmente, si apriva davanti ai suoi occhi.

Si ritrovò davanti ad un perizoma nero che lasciava intravedere il sesso di lei.

Uno strattone dolce e la sua faccia era premuta contro quel tessuto invisibile.

Le mani di lei lo muovevano contro il suo intimo che presto iniziò a bagnarsi.

Una interruzione, lei si chinò su di lui, i suoi capelli si poggiarono sulla sua spalla.

- Lecca, stronzo! - sussurrò al suo orecchio. Era evidente il fatto che ridesse.

Lui sentì un urlo, invece, un comando dalla forza incontenibile.

Iniziò a leccare il tessuto, dapprima piano, poi più intensamente.

Mano a mano che insisteva il perizoma diventava più impalpabile per il mescolarsi di succhi e saliva.

Un'unghia laccata vicino alle labbra, un gesto delicato ma ancora una volta inarrestabile, ed il sesso risultò scoperto del tutto, caldo e bagnato.

La sua lingua nel sesso di lei mescolava i loro umori e più umiliava lui più esaltava lei.

I movimenti di lei si susseguivano fermi e continui, era la sua bocca che stava fottendo.

Un colpo ancora, uno, uno, u... n... o... .

Si allontanò di mezzo passo, prese la sua cravatta e, senza lasciargli il tempo di realizzare, si asciugò tra le gambe.

Lui la lasciò fare, non avrebbe potuto opporsi (ma avrebbe voluto?)

Si voltò e andò via riallacciandosi la gonna.

NESSUN ANGELO TRA I MIEI DEMONI

In questa corsia siamo tutti malati terminali, tutti condannati a morte, tutti malati di AIDS.

Le moratorie contro la pena capitale non arrivano fin qui.

Lungo i corridoi non passeggiano parenti affaccendati, nessuno di noi ha parenti, almeno non più.

Quelli che li avevano sono comunque rimasti soli quando il male si è manifestato.

Paura, vergogna, disprezzo: questo suscitiamo nelle persone che ci sono state vicine fino a ieri.

La suorina che ogni mattina attraversa questo deserto di persone si affanna a cercare di instaurare un rapporto ma ci trova refrattari.

Non ci illudiamo che si possa ancora avere un rapporto con noi: siamo cadaveri che respirano ancora e che smetteranno presto, lo sappiamo bene.

La suorina insiste, lei non molla, è un cucciolo di quercia, e non ne capisco il perché ma ho iniziato a prenderla in simpatia.

Ho iniziato a parlarle, a raccontarle la mia storia, e lei ad ascoltare.

Di tanto in tanto mi guarda con gli occhi fuori delle orbite ma ho deciso di raccontarle la mia storia affinché anche lei ne faccia parte come un angelo tra i demoni.

Intanto io sono nato uomo, nonostante il mio corpo cerchi di dire il contrario.

Il seno, il viso, fino al mio stesso sesso sono artefatti.

Ci sono posti nel mondo dove operazioni di questo tipo vengono eseguite senza troppi complimenti, senza fare troppe domande...

Ma partiamo dall'inizio...

Sono nato uomo, uomo e slave.

Ho cercato per anni la mia anima gemella senza trovarla. Ho sempre trovato donne che cercavano di cambiarmi finché ho trovato Emma.

Lei mi capiva e assecondava le mie voglie che erano anche le sue.

Mi concedeva di uscire di casa solo per andare a lavoro, tutto il mio tempo era, per il resto, suo.

Lentamente ha iniziato un processo per trasformare il mio corpo di uomo in un corpo di donna, umiliava costantemente il mio essere maschio costringendomi ad indossare biancheria intima femminile, depilandomi, facendomi fare esercizi per modellare il mio corpo sulle fattezze di una donna.

Adoravo questa violenza alla quale mi sottoponeva costantemente e più andava avanti più ero una sua creatura: annullavo il mio essere per il suo divenire.

Dopo circa sei mesi ero stato plasmato tanto da poter indossare abiti femminili e, quasi, sembrare una donna.

Una sera, ero in ginocchio davanti a Lei, i capelli raccolti in una coda, un abito corto e nero, le unghie di mani e piedi laccate, calze e tacchi.

Guardavo i suoi piedi in attesa dei suoi ordini, di una punizione che sapevo di non meritare e che pure sarebbe potuta arrivare.

- Ho deciso di portare a termine il mio lavoro - furono le sue parole - voglio che tu sia completa, sai cosa intendo, vero? -

Compresi al volo cosa intendesse ed un fremito attraversò il mio corpo. Non era più una umiliazione ma una sorta di condanna all'ergastolo: io, uomo, condannato per la vita in un corpo di donna.

Si accorse del mio esitare e con fiera volontà, presa da un delirio di onnipotenza, mi chiese di supplicarla di essere operato.

Mi piegai sulle sue divine estremità ed iniziai a piangere e pregare.

La sua infinita perfidia volle che dovessi piangere ed implorare per quasi tutta la notte affinché acconsentisse a sottopormi a quella punizione estrema che Lei stessa aveva deciso.

Mi condusse a chiederle di pagare io stesso l'operazione e tutte le spese di soggiorno e degenza: saremmo dovuti stare in Romania per tre settimane almeno, avrebbe anticipato tutto Lei, visto che io non possedevo nulla devolvendo tutto il mio stipendio a Lei.

Accettai tutte le sue condizioni.

Il mattino seguente presentai le mie dimissioni ed uscii immediatamente dall'ufficio: lei mi aspettava in macchina con la valigia pronta e due biglietti aerei.

In ospedale Lei si occupò di tutto: delle pratiche, dei permessi, delle richieste; io mi occupai solo di fornire il mio corpo al chirurgo che sapeva cosa fare.

Pochi giorni dopo il nostro arrivo ero già sul tavolo della sala operatoria, qualche giorno dopo mi risvegliai del tutto nel letto bianco dell'ospedale.

Con le mani scesi lungo il ventre fino all'inguine senza trovare più nulla, alzai lo sguardo terrorizzato verso il suo viso e la vidi ridere, rideva, rideva di me, rideva del mio essere donna per Lei, della mia negazione dell'essere.

Piansi.

Lei si voltò verso l'infermiera che la guardava interrogativa, non capii le parole ma il senso: le spiegava che ero felice e che piangevo di gioia.

Piansi ancora, più amaramente.

Ci volle ancora qualche giorno per abituarci al nuovo corpo che conteneva il mio vecchio spirito.

Lei era sempre accanto a me, mi accompagnava in bagno aiutandomi a scegliere la giusta porta, con amorevole cura mi accompagnava al di là del fiume dell'oblio.

Dopo due settimane ero indipendente, un uomo in tutto e per tutto in un corpo di donna in tutto e per tutto e solo al momento di ripartire mi accorsi di non avere documenti.

Per uscire dall'ospedale Emma mi fornì abiti da donna: un reggiseno nero, una maglia aderente che metteva in mostra le mie nuove forme, un perizoma impalpabile, una gonna cortissima, un paio di calze nere ed un paio di scarpe con il tacco. Ero imbarazzata oltre ogni misura.

Appena seduti nel taxi posò la mano sulla mia gamba, la guardai in volto: un sorriso cattivo le illuminava lo sguardo.

Scivolò verso l'inguine, le mie gambe si strinsero in un riflesso incondizionato, scosse la testa come a dire no, le riaprii per lasciare che la sua mano arrivasse sul mio sesso che, con stupore, sentii bagnato. Rise fragorosamente parlotando con il tassista, rise anche lui.

Tornammo in Italia con una macchina a noleggio, guidò sempre Lei, alla frontiera nessun controllo, nessuno ci fermò lungo la strada.

Arrivammo a casa che era notte fonda, lei andò a letto e, per la prima volta anch'io ebbi un letto in casa sua.

Mi sistemai nella camera degli ospiti dove aveva voluto un letto matrimoniale, dormii forse per due giorni.

Al mio risveglio la ritrovai sulla porta con una vestaglia di raso nera e lo sguardo severo.

Mi affrettai ad inginocchiarmi ai suoi piedi sia pur con il dolore delle ferite ancora fresche.

- Non perché ora sei una donna smetti di essere una cosa mia -

- Certo Miss -

- Le spese complessive ammontano a quarantamila euro -

- Le ripagherò, Miss -

- certo che le ripagherai -

- Inizierò subito a cercare un nuovo lavoro, Miss -

- hai già un lavoro e un nome... -

La sua esitazione creava una aspettativa sapientemente misurata

- sei una puttana e ti chiami Cleò, ti piace Cleò? -

- sì, Miss -

Un macigno si abbattè su quello che restava della mia dignità.

Si diresse verso l'armadio che non avevo mai potuto aprire e mi mostrò una paio di abiti succinti e sexy che avrei dovuto indossare per il mio nuovo lavoro.

- Ovviamente incontrerai uomini di tutti i tipi e darai loro piacere, lo farai per me, vero? -

Strozzando il respiro della mia stessa anima risposi

- Sì, Miss -

- Perché devi ripagarmi delle spese, e perché lo desideri, vero? -

- Sì, Miss -

- ...e se mai qualcuno te lo chiedesse lo hai voluto tu stessa, vero? -

- Sì, Miss -

- Lavati, dobbiamo fare le foto per l'annuncio -

Lavai quel corpo che era per me una prigioniera inespugnabile e attesi nuda che Lei mi vestisse.

- Chiaramente costerai poco perché è poco che vali... -

- Sì, Miss -

- ...e siccome non è il caso di spendere soldi per te che non hai valore indosserai sono la mia biancheria sporca e sdrucita perché devi essere sciatta e sporca come si conviene ad una puttana da due soldi -

- Sì, Miss -

Dal giorno successivo quel letto vide uomini di ogni tipo avvicinarsi nei miei orifizi. Tutti allo stesso prezzo, con un supplemento per le prestazioni non protette.

La prima volta che ho avuto un fallo in bocca mi veniva da rimettere ma resistetti per non dare un dispiacere alla mia Padrona.

Ogni volta che un cliente si lamentava di me con Emma lei mi frustava davanti a loro e ce n'erano alcuni che lo facevano sistematicamente masturbandosi mentre io piangevo. Uno aveva l'abitudine di venire sulla mia faccia mentre Lei mi colpiva.

Ho avuto febbre, malattie di ogni tipo si sono affollate fra le mie gambe, ho scoperto che gli uomini non hanno paura o disprezzo di nulla.

Ho bevuto sperma, urina.

Storiesh

<http://it.geocities.com/storiesh>

Mi hanno defecato in faccia.

Ho defecato sulla loro.

Mille e più di mille le perversioni alle quali ho partecipato fino a saldare il mio debito.

Poi una notte, dopo l'ennesimo orgasmo di un uomo sconosciuto, si è presentata sulla soglia della porta con la sua solita aria soddisfatta.

Mi ha chiesto se ero felice.

Io mi sono affrettata ad inginocchiarmi ai suoi piedi, ero seminuda, alle gambe un paio di autoreggenti nere piene di sperma.

Mi ha trascinato per i capelli, senza nemmeno darmi il tempo di indossare un paio di mutande, nel box e mi ha chiuso nel baule della macchina.

Siamo arrivati ad una discarica abusiva, sono scesa, con una catena ha legato il mio collo ad un palo come si fa con i cani ed è andata via.

Per una settimana almeno sono rimasta legata. Qualche rara vettura passava, rallentava per scaricare qualcosa ma poi, vedendomi, accelerava e scappava via.

Ho mangiato la spazzatura che riuscivo a raggiungere per evitare di morire di fame e di sete finché non è passata una pattuglia della polizia.

Mi hanno liberata e portata quì dove hanno scoperto che sto per morire.

...

- Ma di tutto questo ti penti, figliolo? -

La guardo con gli occhi fissi

- sorella, io rifarei tutto... -

Il segno della croce fustiga il suo corpo una, due, mille volte. Si gira e batte in ritirata.

Nessun angelo tra i miei demoni.

Storiesh